



La Figura Guida

**VITTORIO BACHELET**



## VITTORIO BACHELET

### **CHI È STATO VITTORIO BACHELET**

#### **Studio del diritto**

con caratteristiche e temi particolari, molto legato al rapporto tra la società e le istituzioni

#### **Padre di famiglia e un educatore**

con un gran senso della libertà e della responsabilità (e della serenità)

#### **Guida del mondo cattolico**

con un quotidiano esercizio della laicità, dell'obbedienza in piedi

#### **Cittadino e uomo politico**

con straordinario disinteresse e senso del dovere (meglio perdere con mitezza che vincere con la forza)

- Nasce il 20 febbraio 1926;
- dal '44 studia Legge, milita nella FUCI e assume il compito di condirettore di Ricerca;
- dopo la laurea intraprende la carriera universitaria; nel 1951 sposa Maria Teresa de Januario;
- Nel 1959 diventa Vicepresidente Nazionale dell'Azione Cattolica; nel 1964 ne è Presidente, fino al 1973 (sono gli anni del nuovo Statuto, del nuovo essere dell'Associazione);
- dal 1973 al 1976 fa parte della Commissione giustizia e pace;
- nel 1976 viene eletto consigliere al Comune di Roma;
- Il 21 dicembre del 1976 viene nominato Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura;

**Una bontà naturale, un'armonia ed equilibrio (A. C. Moro)**

## 1 – UN RICORDO... UNA TESTIMONIANZA

Lo avevo incontrato la prima volta presso l'uscita laterale di San Pietro, il 5 o il 6 dicembre 1965, alla vigilia della conclusione del Vaticano II. Me ne ero venuto a Roma, da Brescia, per vivere da vicino quei giorni; e padre Manziana, vescovo di Crema e amico di Paolo VI, mi aveva portato a conoscerlo assieme ad altri "uditori", "periti" e vescovi, protagonisti del Concilio. Mi colpì la sua cordialità disarmata, il sorriso aperto, anche allora poco frequente negli ambienti romani ed ecclesiastici. Poco dopo sarei tornato a Roma per la Fuci e poi per l'Azione cattolica. Ricordo le conversazioni, di sera in Ac, sul Concilio e il Sessantotto, soprattutto quando preparava i discorsi per le assemblee e i convegni della Associazione che stava "cambiando pelle". Era ben consapevole *che bisognava cambiare*, non certo per inclinazione al trasformismo – non era il suo stile – ma perché era ben convinto che il *mondo stava cambiando*. Che erano in atto dei mutamenti irreversibili, che bisognava cogliere l'occasione. Erano in pochi. Io ricordo bene Paolo VI, Moro e Bachelet (ma anche Lazzati, la Pira e in modo specialissimo Dossetti). Avevano ben chiaro che nel Concilio c'era il seme della Chiesa rinnovata, della nuova cristianità povera e profetica. Povertà e profezia praticate, non predicate agli altri. Erano coscienti che nel disagio e nell'utopia dei giovani c'era, mescolato ad equivoci e intemperanze, il segno di un inappagamento, la speranza di un mondo nuovo. Una speranza che il cristiano non può mai ignorare né condannare; ma, semmai, aiutare a chiarirsi, a crescere e realizzarsi.

L'ho accompagnato da allora ai giorni della sua morte, sempre meravigliandomi di questa antropologia della mitezza unita alla sem-

plicità francescana e ad una lucidità di giudizio che non appariva a prima vista, accompagnata com'era da distinzioni, cautele e rispetto per tutti. Via via mi capitava di scoprire sprazzi anche della sua vita precedente, in una straordinaria, "ingenua" continuità.

**Per la riflessione personale e di gruppo**

- 1) Uno dei punti di forza del pensiero di Bachelet, e di altri, negli anni '70 era la coscienza di un cambiamento profondo e irreversibile della società, e la consapevolezza di dover "cogliere l'occasione" offertaci da questo cambiamento.

Nella società in cui viviamo assistiamo a cambiamenti ancora più profondi e soprattutto, più veloci e più globali. Come adulti, come reagiamo? "Abbiamo la sensazione di essere trascinati dagli ingranaggi di una gran macchina che gira veloce, dura e violenta", o riteniamo che "Un mondo nuovo si elabora. Che sia migliore o ancor peggio, dipende da noi"?

Quali strumenti utilizziamo, consciamente o inconsciamente, per interpretare i segni del cambiamento, per cogliere i segnali di insoddisfazione e i semi di speranza nella comunità in cui viviamo?

## **2 - LA MORTE E IL SEGNO DELLA PREGHIERA E DEL PERDONO**

Molti faticano a rivivere oggi il clima teso degli anni di piombo, quelli del terrorismo e delle stragi. Da Piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, il Paese fu attraversato da un segno di sangue. Bombe sui treni e nelle piazze, in obbedienza a disegni tuttora misteriosi. E attentati alle persone: gambizzazioni, rapimenti, uccisioni. Una lacerazione profonda divise l'Italia, un senso di paura e di sospetto di tutti verso tutti. Dopo le speranze e le utopie degli anni '60, il decennio successivo fu la stagione dell'inimicizia civile. Della frattura tra giovani e adulti, tra rossi e neri, tra cittadini e istituzioni. C'era chi sparava e chi chiedeva la pena di morte.

Se è difficile ricordare quel clima, quasi impossibile è rivivere l'emozione (non dirò della morte, che tutti conoscono) ma quella creatasi ai funerali di Vittorio Bachelet, il 14 febbraio 1980, due giorni dopo il suo assassinio all'università di Roma dove insegnava. Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura e soprattutto conosciuto per essere stato per molti anni al vertice dell'Azione Cattolica italiana, era stimatissimo in tutto il Paese. Nella gran chiesa di San Roberto Bellarmino, blindata, c'erano tutte le autorità dello Stato, rappresentanti di tutte le istituzioni che piangevano accanto ai comuni cittadini e ai giovani. Celebrava il cardinale Poletti, Presidente della Cei. In diretta Tv tutta Italia poté vedere, alla preghiera dei fedeli, un giovane dal volto sconosciuto che saliva all'altare. Era Giovanni, il figlio di 24 anni, tornato in fretta dagli Stati Uniti. Disse: «Preghiamo per il nostro presidente Sandro Pertini, per Francesco Cossiga, per i nostri governanti, per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi nelle diverse responsabilità della società, nel parlamen-

to, nelle strade continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio e con amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri».

L'impressione fu enorme anche per la semplicità e la totale mancanza di retorica. Parole vere ed equilibrate, in difesa della democrazia e della legalità, ma anche espressione di grande pace e bontà, sottolineate dai canti con i quali gli amici di Giovanni e Maria Grazia accompagnavano la liturgia. Molti intuirono in quel momento che la vera risposta al terrorismo era lì, davanti a loro.

Venticinque anni dopo quel 12 febbraio. È un anniversario che obbliga a riflettere. A chiederci come siamo cambiati. A decifrare gli avvenimenti di quella stagione drammatica. Che cosa è accaduto poi. Che cosa ci resta. Che cosa c'è di vero, e quanto di non ancora manifesto, nel mistero di dolore e di inquietudine che furono gli anni di piombo.

Quanti giudici e professori, giornalisti e agenti di polizia o carabinieri, e politici (di quelli che cercavano il bene dei cittadini) furono uccisi; ed ogni mattina ci si chiedeva a chi potesse toccare. E sapevamo che gli assassini non erano banditi volgari, ma giovani che qualche follia e disillusione o qualche nascosta malvagità aveva portato a credere che così si poteva migliorare il mondo...

Ma li ricordiamo i nomi? Da Moro a Mattarella a Ruffilli, da Taliercio a Rossa, da Alessandrini a Galli a Tobagi, fino a Tarantelli e a tantissimi altri... Fra dieci anni non ne ricorderemo più i nomi. Fra vent'anni ci diranno magari che il terrorismo era una guerra civile per abbattere la prima repubblica. E noi confonderemo le bierre con tangentopoli, la Cia con il Kgb. Non sapremo più nulla e crederemo a tutto, nel gigantesco frullato massmediale di vero e falso, reale e virtuale; così come oggi qualcuno comincia a credere che i martiri della Resistenza erano degli illusi o dei faziosi combattenti di una guerra civile. Ricordo che Franco Salvi si era ritirato dalla politica – che era

la sua vita – quando si cominciò a dire, senza spiegare né reagire, una cosa del genere a proposito dei “ribelli per amore”...

Forse ci vorrebbe un monumento grande e significativo, vivente, dedicato a questo martirologio civile degli anni '70. Per non dimenticare e per cercare di capire. Altrimenti, come possiamo pensare che i giovani riescano mai a ri-amare la politica, capirne il senso, districarsi nel labirinto delle parole false e dei significati equivoci?

Oggi i cattolici si chiedono come fare ad essere più presenti nella società. L'interrogativo è complesso e persino ambiguo, ma una risposta c'è: fare come Bachelet. Far crescere tanti cittadini credenti, laici cristiani come Vittorio Bachelet. Non è facile, ma forse non ci proviamo neppure perché troppo alta e disinteressata appare la loro testimonianza, troppo pericolosa la loro libertà, poco redditizia la loro militanza.

Vittorio condivideva la fermissima convinzione di monsignor Costa, che il cardinale Ballestrero riassume così: «Preferiva essere uno sconfitto a motivo della sua mitezza che non un vittorioso a motivo della sua forza».

Per lui il servizio era proprio servizio, senza ricambio né gloria. Era una di quelle rare persone che pensano e che fanno; e conservano la coerenza tra le parole, i pensieri e i fatti.

Tra tutte le cose che come cattolici italiani abbiamo fatto in questi vent'anni, tra tutti i segni di una presenza che si vorrebbe più efficace (il che non significa più “forte” o vistosa), io credo che forse il momento più alto lo abbiamo vissuto la mattina del 14 febbraio 1980. Quella preghiera ha contribuito più di ogni altra cosa a fermare il terrorismo. E si è concretizzata nel comportamento di tutti i suoi cari e di tante altre persone provate dalla violenza e dal dolore.

Non possiamo dimenticare padre Adolfo, che non solo ha perdonato, ma ha consumato gli anni della sua vecchiaia andando di carcere in carcere per parlare e ascoltare giovani, terroristi e non, accompagnandoli nel cammino di conversione. Questo è davvero un segno del tempo che viene, della primavera che ci sarà, nonostante l'inverno e la nebbia che ci sembra di avere intorno e talora anche nel cuore. La



nostra società, complessivamente, non è stata degna di quegli esempi. Ma sono fiducioso che quelli che oggi sono giovani sapranno vincere ogni tentazione di disillusione e di ignavia, e sapranno sognare e costruire un mondo nuovo e migliore, «con coraggio e con amore».

«Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello, la mucca e l'orsa pascoleranno insieme». Citava Isaia e il suo annuncio dei tempi messianici, padre Adolfo Bachelet, il fratello maggiore di Vittorio. E commentava: «Ebbene, questi tempi messianici sono già presenti, io li ho vissuti. Li ho vissuti quando ho letto la risposta di una vedova agli uccisori del marito che chiedevano perdono; lei scriveva “abbiamo fiducia di costruire insieme un avvenire di speranza”. Li ho vissuti quando ho veduto in carcere un uomo stringere con cordialità la mano tremante di una donna che aveva partecipato al suo ferimento».

Adolfo era il fratello maggiore di Vittorio. Quando il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura fu ucciso, il 12 febbraio 1980, Adolfo era un anziano religioso, economo della Compagnia di Gesù. Spirito libero e arguto, i nipoti lo ricordano come un magico nonno capace di tutto: giocare e pregare, aggiustare i fili della luce, far da mangiare, spiegare i problemi più complessi, parlare con chiunque...

Forse per questo nel 1983, tre anni e mezzo dopo la morte del fratello, ricevette una lettera firmata da 18 ex terroristi, che lo invitavano ad andarli a trovare in carcere. «Mi parve logico e doveroso accettare quell'invito», dirà poi, «ricordando che sant'Ignazio voleva i gesuiti dediti alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti, ma anche alla riconciliazione dei dissidenti e a soccorrere quelli che sono nelle carceri». Dunque ci andò, e non una volta soltanto.

In dieci anni incontra centinaia di detenuti, uomini e donne, italiani e stranieri. Dapprima soprattutto ex terroristi di destra e

sinistra; poi anche comuni. Frequenta tutte le più importanti carceri italiane, con moltissimi detenuti tiene una fitta corrispondenza epistolare. E quando escono si presentava ascoltando. Era convinto che quelle erano le persone più bisognose della misericordia di Dio. Pensò alla parabola del figliuol prodigo: «Mi pareva che il mio atteggiamento dovesse adeguarsi per quanto possibile a quello del padre celeste: cordialità, amore paterno e anche fraterno, oblio del passato, attenzione alle buone disposizioni presenti, fiducia e incoraggiamento per il futuro». Ricordo che quando sentivo queste parole pensavo: anche Papa Giovanni avrebbe detto così.

Ed ecco le meraviglie di Dio, la nuova creazione che rinasce sopra le rovine: «So di decine di ex terroristi che stanno spargendo amore in mezzo agli emarginati, impegnandosi in opere assistenziali con generosità e delicatezza. Hanno sperimentato su di sé l'amore di cui Dio li ha investiti e ora lo riversano sul prossimo, amandolo come se stessi e anche di più. E poi ho visto nelle carceri convivere pacificamente nella stessa sezione terroristi di destra e di sinistra; ho visto detenuti deporre il loro rancore verso coloro che, facendo nomi, li avevano fatti arrestare. Ma particolarmente meravigliose sono state le numerose rapacificazioni a cui ho assistito, tra le famiglie delle vittime del terrorismo e chi li aveva privati dei loro cari. E sono state decine e decine le famiglie che hanno concesso immediatamente il perdono ai terroristi uccisori».

Ma l'opinione pubblica non lo sa. Queste riconciliazioni hanno in genere evitato la pubblicità, si sono realizzate grazie a qualche intermediario, lontano dai riflettori, magari con uno scambio epistolare; ma non sono mancati i casi di incontri personali culminati nella partecipazione comune all'Eucarestia.

Ai funerali di padre Adolfo, nella antica Chiesa del Gesù, vicino al centro Astalli dove i gesuiti ospitano rifugiati da tutto il mondo, c'erano cardinali e politici di ogni parte, ex-terroristi

rossi e neri accanto a poliziotti e magistrati, suore, studenti. Tutti, compreso Caselli e la sua scorta, sembravano parrocchiani di una chiesa possibile e più grande, un ponte lanciato, oltre una stagione di violenza e di speranze impazzite, verso il futuro, verso un tempo nuovo di serenità e di pace».

Qualche anno dopo un ex terrorista condannato all'ergastolo fece arrivare alla famiglia questo biglietto: «La testimonianza che a noi tutti diede la famiglia di Vittorio Bachelet ci interpellò, forse per la prima volta, sul senso etico della nostra azione e della lotta armata. Per la prima volta ci sentimmo interpellati eticamente e la cosa ci turbò assai; le nostre certezze cominciarono a scricchiolare come il colosso di Rodi. All'ora d'aria del giorno dopo nessuno di noi voleva ricordare quel fatto. Poi uno dei nostri capi storici ci provocò sull'episodio e capimmo che tutti, dico tutti, ne eravamo stati profondamente colpiti. Credo che quell'episodio segnò le nostre azioni da quel momento in poi».

Ai funerali di padre Adolfo c'erano tutti, rossi e neri, ex terroristi e giudici, suore e poliziotti.

**Per la riflessione personale e di gruppo**

- 2) Sembra scontato che un cristiano debba amare i propri nemici e pregare per coloro che lo perseguitano. Eppure fa sempre scalpore il gesto di un figlio che al funerale del proprio padre prega e perdona coloro che gliel'hanno ucciso. Questo atteggiamento, apparentemente eccezionale, non può che essere il frutto di un percorso di perdono esercitato e sofferto quotidianamente. Quante volte la mancanza di perdono ci ha impedito di essere pienamente coscienti e consapevoli della realtà che ci circonda e dei suoi cambiamenti? Quante volte questa mancanza non ci fa accettare la diversità degli altri e ci porta ad isolarci arroccandoci su posizioni intransigenti e storicamente superate? La percezione acuta del cambiamento è una diretta conseguenza della quotidianità del perdono?

### 3 - IL TEMPO CHE È PASSATO

Sono passati più di quarant'anni dall'inizio del Concilio, pochi meno dal Sessantotto, venticinque dalla morte di Bachelet. In questi ultimi decenni abbiamo potuto vedere come il mondo ha continuato a cambiare, con ritmo crescente, anche se molti continuano a negare l'evidenza. Abbiamo assistito alla scomparsa, quasi, del comunismo e, in Italia, del partito democristiano per non dire di quello socialista. Non ci scriviamo più lettere, ma e-mail che viaggiano in tempo reale; sappiamo tutte le notizie e vediamo tutte le immagini non solo attraverso centinaia di canali, anche via satellite, ma sul video di Internet e persino sui telefonini. Alla sera non si va più in associazione o in sezione: si sta a casa davanti al video. Abbiamo tutti il computer in casa, in borsa, in tasca, in ufficio... C'è molta gente che "lavora" comprando azioni virtuali la mattina, dal monitor di casa, e vendendole la sera. Le società che fanno programmi per computer valgono e guadagnano più di quelle che fanno automobili o vendono petrolio. L'Italia è diventata il Paese dove nascono meno bambini, pur essendo ancora tra quelli con una maggiore percentuale di praticanti (ma c'è forse quello che alcuni chiamano uno "scisma nascosto"...). Le nostre biciclette e i palloni da calcio vengono fabbricati in Asia, magari da bambini-schiavi. In certi paesi si muore di fame e in molti altri si distruggono immense riserve alimentari. Vi sono continenti in cui si combatte contro la sterilità del terreno, altri ove si pagano i contadini purché non coltivino la campagna. Molti bimbi vengono rifiutati fin dal seno della mamma ed altri vengono cercati a tutti i costi e quasi costruiti artificialmente. Tutto il mondo è un mercato, ma non è né equo né solidale; anzi, è difeso e ampliato con l'uso spregiudicato

della forza e delle armi. Abbiamo la sensazione di essere trascinati dagli ingranaggi di una gran macchina che gira veloce, dura e violenta. Che promette una felicità impossibile e rischia di toglierci la libertà della coscienza, la gioia dello spirito e talora il senso stesso dell'esistenza.

In questo credo che sarebbe stato d'accordo con l'ultimo Dossetti che diceva: «Viviamo in una crisi epocale. Credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Noi siamo come alla fine di una terza guerra mondiale, che non è stata combattuta, ma che pure c'è stata in questi decenni. Che è in qualche modo finita, con vinti e vincitori, o con coloro che si credono vinti e altri che si credono vincitori. La pace, o un punto di equilibrio, non è ancora stata trovata, in questo crollo complessivo. Si pensi a che cosa è accaduto della Russia. Ma la democrazia americana, anche se ha vinto, non può proporre niente e sino ad oggi non ha proposto niente. Il rimescolo dei popoli, delle culture, delle situazioni è molto più complesso di quello che non fosse nel 1918. È un rimescolo totale. E in più c'è la grande incognita dell'Islam. E noi non abbiamo strumenti intellettuali per interpretare adeguatamente tutto ciò. Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica, questa visione; è realistica; non è pessimistica perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non viene meno. L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancor più grosse e globali, attrezzatevi per dei rimescolamenti più radicali. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti».

La testimonianza di Vittorio e la sua coscienza del tempo ci sono vicine. Le sentiamo vive nell'animo. Come sappiamo, perché il tempo è difficile, ambiguo, pieno di incognite e di pericoli gravi. Nubi gravi si addensano sulla democrazia e la libertà, sulla autonomia delle

coscienze, sulla speranza del futuro. C'è oggi, davanti a noi, la esibizione di tutte le apparenze, la potenza – l'onnipotenza – di tutti gli strumenti. E la gran povertà – peggio, un collocarsi ambiguo – dei punti di riferimento culturali e morali, talora pronti a servire a qualunque fine (o padrone). Sì, ancora un tradimento dei chierici.

Noi sentiamo attuale la sua coscienza del tempo proprio perché vediamo che questo tempo è lontano da quello. Ne è figlio, certo. Ma abbiamo compiuto un gran tratto di strada, come Bachelet ci aveva avvisato.

Molte volte ci diceva che il mondo stava cambiando in profondità.

E si augurava – e lavorava perciò – che la comunità ecclesiale fosse capace di raccogliere la sfida. Il che è avvenuto solo molto, molto, molto parzialmente.

Aveva una percezione acuta del cambiamento – che per molti aspetti in Italia era appena incominciato o almeno ancora poco visibile, pensate alla sorpresa del referendum del '74! – e vi dedicava tutti i ritagli di tempo per pensare, valutare (questo lo ricordo bene la sera, le notti per preparare le relazioni...) e pur sempre con serenità e speranza, preoccupandosi degli ultimi piuttosto che delle avanguardie. Il popolo semplice, le vecchiette, si diceva: non come alibi per una restaurazione e per troppa prudenza. Ma come sforzo di recupero, conversione, pedagogia della discrezione, ispirato dalla carità, dalla scelta per gli ultimi.

Ricordo che alla fine del '71 quando Dossetti fece sapere – tramite un articolo su Panorama, indirettamente – che andava in Terrasanta perché “qui non c'era più nulla da fare” (così il messaggio apparve sui giornali e poteva esser percepito dalla gente) Vittorio ci restò male ed ebbe anche una certa reazione.

Non stiamo qui a dire quel che ci fosse di profetico nel giudizio storico di Dossetti e quel che fu malinteso. Voglio solo sottolineare che Vittorio viveva una unità profonda tra la prospettiva a lungo termine, l'orizzonte, e gli impegni del quotidiano, il “qui ed ora”.

Credo di poter dire che il dissenso non era sulla prospettiva escatologica (certo ritenevano entrambi che mai “tutto è perduto” perché sta

nelle mani di Dio che guida la Storia). Neppure era sul giudizio storico, la valutazione di fatto. La diversità è che Vittorio riteneva che comunque, sempre, bisogna spendere le energie per aiutare i deboli e gli incerti, rispettare la canna flessa e il lucignolo fumigante. E tuttavia, anche, seminare il futuro.

**Per la riflessione personale e di gruppo**

3) Nel cogliere la sfida del cambiamento della società, Bachelet aveva chiara la necessità di “unità profonda tra la prospettiva a lungo termine, l’orizzonte, e gli impegni del quotidiano, il qui ed ora”, con un’attenzione agli ultimi, quasi spasmodica.

Le nostre comunità parrocchiali, i nostri gruppi sono luoghi dove l’attenzione al quotidiano è funzionale alla capacità progettuale, la lucida visione del futuro è indispensabile per sporcarsi le mani nell’oggi, con al centro il solo scopo di percepire e di accogliere le richieste degli ultimi? Chi sono oggi “gli ultimi”? E ancora, questi sono luoghi dove ci sentiamo “interpellati eticamente” da ciò che ci accade intorno, nelle nostre città, nel nostro Paese, nel mondo? E viceversa, siamo capaci di “interpellare eticamente” con la nostra vita le nostre comunità?

## 4 - LA SUA LEZIONE DI STORIA E DI FEDE

La scelta religiosa nasce da questa coscienza di un radicale trapasso; e anche dalla volontà di non perdere nessuno di quelli che con semplicità e buona fede incontravano difficoltà nell'attraversare il tumultuoso fiume della storia.

C'è, illuminante, una citazione, mille volte ripetuta, sono parole di Vittorio Bachelet per spiegare la scelta religiosa, da un'intervista del 1979, che ripete parole del 1965:

«Di fronte a questo mondo che cambia, di fronte alla crisi di valori, nel cambiamento del quadro sociale e culturale, forse con una intuizione anticipatrice, o comunque con una nuova consapevolezza l'Ac si chiese su cosa puntare. Valeva la pena correre dietro a singoli problemi, importanti, ma consequenziali, o puntare invece alle radici? Nel momento in cui l'aratro della storia scavava a fondo rivoltando profondamente le zolle della realtà sociale italiana che cosa era importante? Era importante gettare seme buono, seme valido. La scelta religiosa – buona o cattiva che sia l'espressione – è questo: riscoprire la centralità dell'annuncio di Cristo, l'annuncio della fede da cui tutto il resto prende significato. Quando ho riflettuto a queste cose e ho tentato di esprimerle ho fatto riferimento a S. Benedetto che in un altro momento di trapasso culturale trovò nella centralità della liturgia, della preghiera, della cultura il seme per cambiare il mondo, o – per meglio dire – per conservare quello che c'era di valido dell'antica civiltà e innestarlo come seme di speranza nella nuova. Questa è la scelta religiosa».

Questo pensiero, così pacato e così lucido, credo che si può affiancarlo ad un altro giudizio, contenuto in una lettera del cardinale Consalvi ad Annibale della Genga il futuro Leone XII, scritta giusto 200 anni fa:



«Invano mi son fatto rauco in dire che la rivoluzione ha fatto nel politico e nel morale ciò che il diluvio fece nel fisico, cambiando del tutto la faccia della terra, e che Noé, uscito dall'arca, bevve il vino e mangiò le carni e fece altre cose che prima del diluvio non faceva, facendo riflettere che il dire che questa o quella cosa non si faceva prima, e che le nostre leggi erano ottime, e non si deve variar nulla, e cose simili, sono errori gravissimi, e che finalmente una occasione simile di riedificare, or che tutto era distrutto, non torna più».

Ecco, la percezione della novità. Io non credo che ci sia solo un'intuizione intelligente, e tantomeno soltanto una furbizia, nell'accettare il cambiamento della storia, nel vederlo, anzi pre-vederlo, interpretarlo. C'è una docilità alla voce dello Spirito, un'obbedienza che è quella dei profeti (anche se Vittorio insisteva molto di non essere profeta né figlio di profeti).. Percepire la novità, resistere alla violenza del sistema che difende l'immobilità del suo potere.

Nasce qui la scelta religiosa, che non è una presunzione, né un'evasione spiritualistica. Nasce da un giudizio storico, severo e radicale (e che gli creò pure incomprensioni...). Nasce dalla convinzione che il regime di cristianità sia avviato ad una irreversibile tramonto e che, piuttosto che tentare restaurazioni – impossibili e neppure desiderabili – convenga piuttosto prepararsi ai tempi nuovi ripartendo dalle fondamenta, dal nucleo essenziale della fede, dalla fede nuda e pura, come dirà Dossetti. La radicalità del cambiamento impone un mutamento di scenario, ripartire dalla radice e prepararsi ai tempi lunghi, in attesa che quel che si è seminato cominci a germogliare e infine (ma quando sarà?!) a dar frutto.

E tuttavia Vittorio, accanto alla diagnosi lucida del processo storico conservava sempre questa attenzione alle persone, al quotidiano. Allo sforzo costruttivo di ogni giorno. Pensare al futuro, ma fare anche tutto il possibile oggi; senza mai cedere al pessimismo perché è sempre possibile fare qualcosa.

Credo che Vittorio avesse fatto sue le parole che Andrea Trebeschi aveva scritto poco prima di essere portato a Dachau, e di morirvi, 55 anni fa:

«Se il mondo fosse monopolio dei pessimisti», scriveva Trebeschi, «sarebbe da tempo sommerso da un nuovo diluvio; e se oggi la tragedia sembra inghiottirci, si deve alla malvagità di alcuni, ma soprattutto all'indifferenza della maggioranza. Il simbolo di troppa gente non ebbe, fin qui, che due articoli:

“non vi è nulla da fare”

“tutto ciò che si fa non serve a nulla”

Quel che importa è che ognuno, secondo le proprie possibilità e facoltà, contribuisca di persona alle molte iniziative di bene, spirituale, intellettuale e morale.

Un mondo nuovo si elabora. Che sia migliore o ancor peggio, dipende da noi».

Rifiutare il fatalismo come alibi dell'ignavia che è un peccato profondo, pericoloso terribile per i cristiani e per i cittadini. Fare ciascuno qualcosa, ogni giorno, per la casa comune; anche se essa non è ancora una realtà compiuta ma solo un progetto, un processo, una speranza. Con un grande rispetto, una discrezione verso ciascuno, anche se la pensa diverso da noi, anche se agisce in modo non comprensibile. È l'ideale di un nuovo umanesimo, con poche strutture architettoniche e molta forza dello spirito. Nessuno come Aldo Moro ha espresso questa speranza. Scriveva Aldo Moro, nell'articolo pubblicato su *Il Giorno* per la Pasqua del 1977, l'ultima che visse prima di subire la violenza: «Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile, nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri per fare posto a cose grandi».

Da una seria analisi del trapasso storico, epocale, nasce anche un giudizio sul presente e soprattutto l'indicazione di una strada difficile e "penitenziale" anche per la presenza dei cristiani al servizio della società civile. Credo che oggi Bachelet accoglierebbe la provocazione dell'ultimo Dossetti. Anzi in un certo senso si può dire che l'abbia anticipata, con la scelta religiosa, associativa e formativa. «Dobbiamo convincerci che tutti noi, cattolici italiani, abbiamo gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni, e che ci sono grandi colpe (non solo errori o mere insufficienze), grandi e veri e propri peccati collettivi che non abbiamo sino ad oggi cominciato ad ammettere e a deplorare nella maniera dovuta. I battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non ad una presenza dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma ad una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico. Ma la partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire lealmente – in tanto bacchanale dell'esteriore – l'assoluto primato dell'interiorità, dell'uomo interiore».

Niente pessimismi. Ma i cambiamenti ci sono e ci saranno. Per questo aveva pensato alla "scelta religiosa", che è l'intuizione più lucida e realistica del postconcilio. Se il cambiamento socio-culturale è così epocale, se manca una cultura capace di interpretare e guidare gli avvenimenti, non serve dedicarsi ai piccoli restauri. Bisogna cambiare profondamente, ricostruire daccapo, poggiando su solide fondamenta. Nessuno ci garantisce il successo, ma noi dobbiamo impegnarci.

E quali fondamenta sono più solide del nucleo essenziale della fede, il Vangelo e l'amore di Dio? Dunque ripartiamo di qui. E ciò significa ripartire dalla coscienza di ogni uomo, dalla fede nuda e pura, come diceva Dossetti.

«Vivremo sempre di più la nostra fede senza puntelli, senza presidi di sorta, umanamente parlando. Destinati a vivere in un mondo che richie-

de la fede pura. Potremo attingere soltanto alla fede pura, senza poggiare in nessun modo su argomenti umani. Nessuna ragione, nessun sistema di pensiero, nessuna organicità culturale, nessuna completezza e forza di pensiero organico, costruito, potrà presidiare la nostra fede. Sarà fede nuda, pura, fondata solo sulla parola di Dio considerata interiormente. Non potremo attingere a niente, a nessuna sintesi, a nessuna summa; Può darsi che i geni, che l'umanità può ancora far nascere dal suo seno, possano esprimere una nuova sintesi culturale adeguata al Vangelo. Ma è molto, molto, molto, sempre più difficile. E non avremo il conforto in nessuno dei piccoli nidi sociali che siano omogenei e sostengano la nostra vita evangelica. Come non lo avremo più nessuno di noi nel nostro Paese. Quegli ultimi nidi, quelle ultime nicchie "covanti" ed un poco facenti calore, un certo tepore... sarà molto difficile che si riproducano. E invano si cercherà di riprodurli. Anzi, ogni tentativo di ricostituire, o di dar da bere che si può ricostituire una sintesi culturale o una organicità sociale che presidi e che difenda la fede sarà sempre un tentativo illusorio, ...anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma i cristiani si ricompattano solo sulla parola di Dio e sull'Evangelo! E sempre più dovremo contare esclusivamente sulla parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. Non guardando fuori, non appoggiandoci ad altri che possano in qualche modo consentire col nostro pensiero, ma guardando noi stessi ed ascoltando interiormente la testimonianza dello Spirito che ci attesta che Gesù è vero, che vive ed è eterno. Sì, c'è la Chiesa, ma anche essa se non si fa più spirituale, anziché cercare dei sostegni, dei puntelli delle aggregazioni sociali di ogni tipo, delle cose che avrebbero dovuto ormai persuadere che non tengono... che non sono adeguate alla verità del tutto divina che noi professiamo, la Chiesa stessa se non si fa più spirituale non riuscirà ad adempiere alla sua missione di collegare veramente i figli del Vangelo!».

Per ora – ad essere sinceri – si vedono più le difficoltà e le novità esteriori piuttosto che questa rinascita interiore, profonda. E i giovani,

che sono frastornati e delusi, trovano pochi educatori e pochissimi maestri, ma piuttosto un'infinità di pedagoghi, organizzatori e anche sfruttatori. Al disagio giovanile si risponde coi consumi, il volontarismo ambiguo, la manifestazioni esteriori, talora l'evasione in un mondo spettacolare e permissivo...

La difficoltà più profonda riguarda la trasmissione della fede. Qualcuno organizza pure dei festival o cose simili. Il dramma è che ci sono poche persone animate dalla passione educativa, per aiutare i giovani a scoprire quello che possono diventare per gli altri. Ci sono pochi educatori anche nella scuola e nella Chiesa, non è più un mestiere di moda, e la stessa Ac è anche oggi controcorrente, come cominciava ad esserlo ai tuoi tempi... Eppure quel che vale davvero si vedrà...

Pensava infatti che i cambiamenti, il "trapasso epocale" che caratterizza il nostro tempo, non devono spingere i cristiani a restaurare vecchie forme di cristianità "costituita" sulle abitudini, il conformismo, le nostalgie e i poteri terreni. Bachelet era convinto che un modo tradizionale di incarnazione della fede nella società si stava concludendo e che il problema non era quello di resistere ostinatamente o di restaurare via via quello che i cambiamenti facevano crollare, quanto piuttosto quello di ritrovare i valori essenziali e ripartire di lì a costruire (in un'opera di largo respiro e di lungo tempo) una nuova forma di presenza del Vangelo nella storia. Questo, del resto, era anche lo spirito del Concilio, pur in una giusta preoccupazione di gradualità e nel rispetto della fede dei semplici e degli anziani.

Bachelet, nella prima assemblea nazionale dopo il nuovo Statuto, nel 1970, dirà così: «In passato l'Ac ha fatto molte varie e nobili cose; ma ora ha ritenuto che fosse suo compito proprio puntare sui valori essenziali dell'annuncio evangelico e della vita cristiana concorrendo con il proprio apporto agli aspetti più sostanziali e profondi della costruzione e missione della Chiesa». Questo è il senso, a me sembra, della scelta religiosa e della intuizione di Bachelet: che l'attuale cambiamento storico è profondo e non superficiale; è irreversibile e non

provvisorio; e apre una nuova pagina di storia dell'umanità. Una pagina nella quale è inutile voler copiare le stesse parole delle pagine precedenti, ma nelle quali è invece necessario far vivere lo stesso spirito. Ecco perché anziché difendere tante cose secondarie bisogna riscoprire e far rivivere quelle essenziali, e solo quelle. Come un pellegrino che deve compiere un lungo cammino, dirà poi Alberto Monticone, e che deve mettere nella sua bisaccia tutte e solo le poche cose essenziali. Questa è la scelta religiosa, la scelta dell'essenziale; una scelta che consente la più coraggiosa e intelligente apertura alla novità, al cambiamento; e al tempo stesso la più radicale coerenza alla identità profonda del cristiano, e la più coerente fedeltà (creativa!) alla democrazia.

Per la riflessione personale e di gruppo

- 4) A distanza di trent'anni la "Scelta Religiosa" fatta dall'AC sotto la guida di Bachelet, intesa come una "ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico" dei cristiani, ha avuto la sua piena attuazione? Quanto la scelta religiosa non si è rivelata un alibi per una attività di formazione autoreferenziale, proiettata più all'interno dei gruppi piuttosto che una formazione finalizzata ad una presenza di adulti maturi nella società? Il nucleo centrale della scelta religiosa è quello "di ritrovare i valori essenziali e ripartire da lì a costruire una nuova forma di presenza del Vangelo nella storia". Cos'è veramente essenziale nella nostra fede? Quanto il nostro affaticarsi non è un "resistere ostinatamente o restaurare via via quello che i cambiamenti fanno crollare"?